

Andre Dubus III

I pugni nella testa

Storia di un'adolescenza

Traduzione di Chiara Vatteroni

 Nutrimenti

Titolo originale: *Townie. A memoir*

Copyright © 2011 by Andre Dubus III

All rights reserved

Originally published by W.W. Norton & Co., New York

This translated edition published by arrangement with W.W. Norton & Co., New York

Ho cercato di proteggere la privacy delle persone reali, vive e morte, cambiando i nomi di tutti tranne di coloro che fanno parte della mia famiglia ristretta e di chi è già noto al pubblico. Quando necessario, ho anche alterato la descrizione fisica di alcuni uomini e donne. Tutti i dialoghi presenti in questo libro provengono dalla mia memoria di ciò che è stato detto e di come verosimilmente è stato detto.

Traduzione dall'inglese di Chiara Vatteroni

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2011

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Todd Boebel, *Freight Train Going Past Building*, Getty Images

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in terza di copertina.

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-098-3

And the boys try to look so hard...
Bruce Springsteen, *Born to Run*

Parte 1
Città regina della pantofola

Non mi guardai nello specchio, non ancora, non al mattino. Il mio corpo al momento era piccolo e lo guardavo soltanto subito dopo i pesi, quando i muscoli erano irrorati di sangue. Da fuori giunse il colpo di clacson di mio padre. Andavamo a correre insieme, ma le scarpe? Possedevo solo un paio di stivali da cowboy, quelli con la punta quadrata e l'anello di ottone fissato alla caviglia. Il clacson suonò di nuovo.

Entrai nella stanza di mio fratello minore. Jeb era seduto su una sedia, senza la camicia, e suonava le corde della chitarra a tempo con il metronomo che l'insegnante gli aveva comprato. I capelli erano scarmigliati e c'era della peluria castana sul mento e sulle guance.

“Jeb, hai delle scarpe da ginnastica?”

Scosse la testa, continuò a suonare con il metronomo che ticchettava, ticchettava, ticchettava. Corsi nella stanza di Suzanne. Mia sorella maggiore stava per compiere diciassette anni e dormiva tutta rannicchiata, dandomi la schiena. La stanza sapeva di fumo di spinello e di sigaretta. C'erano copertine di dischi sparse sul pavimento ai piedi del letto: Robin Trower, i Ten Years After, i Rolling Stones. In una striscia di sole le scarpe da ginnastica azzurre erano una di fianco all'altra accanto a un paio di pantaloni stretti e bassi in vita, tutti appallottolati.

“Suzanne, posso prendere in prestito le tue scarpe da ginnastica? Corro con papà”.

Lei bofonchiò qualcosa e sapevo che comunque non si sarebbe alzata per un'altra ora o due. Afferrai le scarpe, rubai dei calzini bianchi dal cassetto e corsi fuori.

Era un lunedì di agosto, il sole era quasi verticale sopra la nostra testa nel cielo di un azzurro intenso. Vedevamo papà saltuariamente al mercoledì, quando ci incontrava individualmente e alla domenica quando veniva a casa nostra e ci portava tutti con l'auto a vedere un film oppure a mangiare fuori, ma il giorno prima, al Carriage House, appena oltre la linea del Merrimack, mi aveva esaminato oltre il tavolo, il figlio maschio maggiore con quel corpo che da poco era diventato forte e che volevo fosse tanto più grosso di com'era. Sembrava incuriosito da qualcosa, anche orgoglioso. “Dovresti venire a correre con me, qualche volta”. Poi disse che sarebbe venuto a prendermi il giorno dopo, il suo trentanovesimo compleanno, e che saremmo andati a correre insieme.

Gli feci un cenno con la mano. Rispose al saluto da dietro il volante della vecchia Lancer, infilai i piedi nelle scarpe da ginnastica di Suzanne, corsi verso l'auto e ci salii.

“Ehi, amico”.

“Buon compleanno”.

“Gracias”. Si allontanò dal bordo del marciapiede. Indossava scarpe da corsa, pantaloncini, una canottiera e si era legato una bandana azzurra intorno alla fronte. Non aveva molti muscoli, ma era in forma. Il petto e le braccia erano coperti di peli scuri. Continuava a guardarmi mentre mi chinavo a legare i lacci consunti delle scarpe da ginnastica azzurre di Suzanne.

“Sicuro che vuoi farlo?”.

“Certo”.

“Sarà una cosa lunga e farà caldo”.

Alzai le spalle.

“Okay, amico”.

Mi appoggiai allo schienale. Avevo fame e avrei voluto aver mangiato prima qualcosa o almeno bevuto un bicchiere d'acqua. Ma quello che mi preoccupava di più erano i piedi. Le scarpe di Suzanne sembravano di due numeri più piccole e già solo seduto nell'auto di papà, le dita dei piedi erano compresse e c'era troppa pressione sui calcagni. Qualche minuto dopo, quando si fermò nel parcheggio di ghiaia, scesi e chiusi la portiera, attraverso le suole delle scarpe di mia sorella avvertii ogni singolo sassolino.

Papà e io ci dirigemmo verso gli alberi e il percorso di cinque miglia e mezzo. Avevo già un dolore insistente a tutti e due i piedi. *Dovrei dirglielo. Dovrei dirgli che queste non sono le mie scarpe da ginnastica. Sono di Suzanne e sono troppo piccole.* Ma quando lo guardai, con il sole sul viso, la barba spuntata che in quella luce appariva castana e rossa, mi sorrise, io gli restituii il sorriso e iniziammo a correre.

Mio padre correva da prima di essere mio padre. Quando viveva ancora con noi, finiva di scrivere al mattino, si metteva le scarpe da ginnastica, i pantaloncini e una t-shirt e andava a correre. Spariva per un'ora, a volte di più, e quando rientrava, con la maglietta scura e bagnata, le guance arrossate, aveva l'aspetto più rilassato e soddisfatto che fosse possibile vedergli sul viso. Quelli erano gli anni Sessanta e i primi Settanta. Nessuno faceva jogging a quel tempo. Era un'abitudine che aveva preso nel corpo dei marine e quando correva lungo la strada, la gente lo chiamava dai prati e gli chiedeva se avesse bisogno di aiuto. Dove andava?

Avevo corso con lui già una volta, quando avevo otto anni. Era nella nostra vecchia casa tra gli alberi, nel New Hampshire, che aveva della terra su cui giocare, un ruscello trasparente tra gli alberi. Era un giorno d'estate, quando mamma e papà erano ancora sposati e papà aveva chiesto a me e a Jeb se volemmo andare con lui. Avevamo detto di sì, anche se Jeb aveva perso interesse piuttosto in fretta ed era tornato camminando lungo la strada di campagna e papà e io avevamo continuato

a correre. Restavo indietro di qualche metro, il sole sul viso e il sudore che mi faceva bruciare gli occhi. All'indicazione del miglio, tornò indietro e lo seguì fino a casa dove mi lasciò e ripartì per un giro più lungo. Ma avevo corso per due miglia e quando entrai nella casa fresca e buia, strillai su per le scale alla mamma: "Mamma, ho corso due miglia insieme a papà! Sono forte! Sono *forte!*". E diedi un pugno alla parete e sentii lo stucco e il listello dietro la carta da parati, anche se non avevo le parole per definirli.

Adesso avevo il doppio degli anni e non avevo più corso da allora e anche se i piedi mi dolevano a ogni passo, era bello correre all'aperto insieme a papà il giorno del suo compleanno, passare del tempo con lui senza stare in un ristorante che non poteva permettersi, di domenica, senza essere nel suo piccolo appartamento ogni quarto mercoledì. Era più semplice non doverlo guardare direttamente dall'altra parte di un tavolo, che fosse lui a guardare direttamente *me*. E questa era una parte della città che non conoscevo nemmeno. Per un po' fu difficile credere che fosse la stessa città nella quale avevo trascorso tutta la vita: correavamo su un largo sentiero in terra battuta sotto un baldacchino di rami frondosi. Alla nostra sinistra, gli alberi crescevano su un pendio e si chinavano sull'acqua. Alla nostra destra c'era una ripida collina boscosa, il terreno era un letto di aghi di pino e di roccia ricoperta di muschio, intorno a tronchi caduti e a rami nudi crescevano felci di un verde intenso. Ero in forma per quanto riguardava il sollevamento pesi, non per correre e dopo quindici minuti sentii che il mio respiro era più affannoso del suo, ma feci in modo di non restare indietro e scoprii che se rilassavo le dita ogni volta che sollevavo un piede e poi le contraevo subito prima che toccasse nuovamente il terreno, il dolore non era altrettanto acuto. Immaginavo di doverlo fare per altri trenta minuti, magari quarantacinque, appena il doppio o il triplo di quello che avevamo già percorso. Ci potevo riuscire, no?

Il sentiero scendeva più vicino all'acqua e, più o meno per un quarto di miglio, corremmo su un terreno piatto, con l'acqua da entrambi i lati, erba palustre, foglie di ninfea e alberi fradici che erano lì da anni. Poi arrivarono le colline. Erano basse e ripide e papà mi disse di salire correndo forte, che era più facile così. Lo feci, con il cuore che batteva violentemente contro le costole, il respiro che era troppo corto quando inalavo più profondamente possibile. Papà era quasi tre metri davanti a me, ora, e abbassai la testa, spinsi vigorosamente con le braccia e le gambe e cercai di ignorare le fitte nelle piante dei piedi, la morsa sulle dita, la grattugia metallica sui calcagni.

La collina si livellò nell'ombra, poi precipitò misericordiosamente prima che ne sorgesse un'altra come un'onda disseminata di rocce e adesso gli occhi mi pizzicavano per il sudore, li chiusi e corsi più forte che potevo, con le cosce che bruciavano, l'aria nei polmoni definitivamente sparita.

Ce ne furono altre cinque o sei come quella e, con ognuna, salimmo più in alto rispetto all'acqua in basso alla nostra sinistra. A destra c'era il pendio di un'altra collina fittamente boscosa, così ombrosa da sembrare fresca e papà respirava molto più agevolmente di me, la bandana scurita dal sudore. Sembrò rallentare e così riuscii ad accostarmi a lui.

"È in arrivo quella grossa".

"Quella grossa?".

"Vedrai". Rise e poco dopo il sentiero tagliò bruscamente verso est e lui corse avanti. Lo seguì, ma quella era la collina più ripida fino a quel momento e quando guardai avanti vidi solo che continuava a salire e a salire prima di curvare in mezzo ad altri alberi dove saliva ancora.

Avevo la bocca e la gola impastati e un sapore come di sale, le cosce mi dolevano quasi quanto i piedi e anche se pompavo con le braccia e le gambe più veloce che potevo, sembrava quasi che non mi muovessi. Non vedevo più mio padre. Chiusi gli occhi e continuai a correre.

Papà mi aspettava in cima correndo sul posto, la barba luccicava nella luce screziata. Mi sorrideva. Quando lo raggiunsi, corremmo fianco a fianco per un lungo e tortuoso sentiero all'ombra.

Fu solo quando fummo di nuovo su terreno piatto, con l'acqua da entrambi i lati, forse un miglio e mezzo prima di completare il percorso, che disse: "Pronto per il secondo giro?".

"Sì". Supponevo che secondo giro significasse la dirittura d'arrivo che stavamo percorrendo, lo stesso sentiero che avevamo adoperato entrando. Non sapevo allora che tutti gli anni, il giorno del compleanno, lui raddoppiava o triplicava la distanza normale, che secondo giro significava *altre* cinque miglia e mezzo dopo che in qualche modo ero riuscito a portare a termine quelle.

Il dolore ai piedi dava l'impressione di un territorio nel quale ormai loro vivessero. Un po' più avanti c'era la radura tra gli alberi, l'erba verde sotto il sole, la breve pista per tornare all'area di parcheggio e l'auto di papà, acqua fresca, più tardi una doccia, una poltrona, altra acqua fresca. Ma quando raggiungemmo il prato illuminato dal sole, papà si girò e mi superò di corsa rientrando nel bosco. Per un momento o due corsi sul posto e fissai l'area di parcheggio, il bagliore del sole sui parabrezza, lo schiocco e il rimbalzo di una palla da tennis nel campo pubblico, lo scintillio del sole sulla manopola cromata della fontanella. Non avevo corso neppure un miglio dopo i due che avevo corso insieme a papà mezza vita prima e ne avevo appena fatti cinque e mezzo. I miei stessi piedi erano diventati due armi puntate contro di me: come potevo farlo di nuovo? Non dovevo semplicemente parlargli delle scarpe? Dirgli che erano di gran lunga troppo piccole e che proprio non potevo rifarlo?

Ma mio padre stava già sparendo tra le ombre della pista, il dorso della maglietta una scura v di sudore, le scarpe da corsa come palle bianche in movimento. Abbassai la testa e lo seguii.

Fu al nono o decimo miglio che cominciai a zoppicare, strascicando i piedi, muovendo le braccia più energicamente per mantenere lo slancio. Papà continuava a chiedere se stavo bene. Volevo fermarmi? Scossi la testa per dire no, non potevo immaginare di rinunciare dopo tanta sofferenza. Se lo avessi fatto, ogni passo offeso alle mie spalle sarebbe andato sprecato, no?

Tre giorni dopo, o così sembrava, la pista finì e io mi sdraiai nel campo d'erba illuminato dal sole, con i polmoni doloranti, i piedi che pulsavano, il sudore che ristagnava nelle orbite. Mi misi seduto e mi asciugai il viso sugli avambracci e slacciai le scarpe di Suzanne. I piedi erano gonfi e fu difficile toglierle, la pelle dei calcagni scorticata, entrambi i calzini bagnati e rossi. Li sbucciai dai piedi e vidi che tutte e dieci le dita si erano spaccate ai lati come salsicce sul fuoco.

Papà si accovacciò accanto a me. "Cristo".

"Queste sono di Suzanne. Credo siano troppo piccole".

"Dove sono le tue?".

Alzai le spalle, non volevo che la mamma finisse nei guai. Sapevo che le dava una bella porzione dello stipendio mensile, che si aspettava che ci vestisse, nutrisse e alloggiasse decentemente, tre cose che lei diceva spesso di non avere abbastanza soldi per fare.

Non so come arrivammo alla macchina. Probabilmente mi appoggiai alla spalla di papà e cercai di camminare sulla ghiaia tenendo i piedi più piatti che potevo. Ma prima ci fermammo alla fontanella e bevemmo. Era calda e sapeva vagamente di cemento e metallo, ma era un angelo liquido venuto a benedirci e anche se tutto il corpo mi doleva, dai polmoni ai piedi, non riuscivo a ricordare di essermi mai sentito così bene. Per quanto riguardava la vita. Per quanto riguardava me. Per quanto riguardava tutto quello che poteva esserci in serbo se eri disposto a sopportare un po' di dolore, un qualche danno.

Tre anni prima, quando Suzanne aveva tredici anni e io dodici, quando nostro fratello minore Jeb ne aveva undici e Nicole

otto, nostra madre ci aveva trasferiti a Haverhill, Massachusetts, una cittadina industriale lungo il fiume Merrimack. Prima ancora, avevamo vissuto in altre due città sullo stesso fiume. Il Merrimack nasceva cento miglia a nord, tra le montagne del New Hampshire, e immaginavo che lassù fosse pulito, non come dove vivevamo noi, dove l'ampia e veloce superficie liquida era color ruggine e odorava di fogna, diesel e di qualcosa a cui non sapevo dare un nome. In seguito avrei saputo che era colorante di concia proveniente dalle fabbriche di scarpe, che lì tutti i pesci morivano e anche la vegetazione. Affissi vicino alle rive ingombre di rifiuti c'erano dei cartelli che dicevano *Divieto di balneazione e pesca*, non soltanto per la corrente – la schiuma gialla dei rifiuti industriali si sollevava nel vento – ma perché l'acqua stessa era tossica.

Decenni prima, Haverhill era stata denominata Città regina della pantofola perché gli emigranti irlandesi e italiani si sobbarcavano turni infiniti nelle fabbriche lungo il Merrimack per sfornare una grossa parte delle scarpe del paese. Ma all'inizio del Novecento l'Italia cominciò a esportare scarpe meno costose e, una dopo l'altra, le fabbriche chiusero e le navi smisero di risalire il fiume dall'Atlantico. All'epoca in cui ci trasferimmo, all'inizio degli anni Settanta, era una città di edifici chiusi con le assi e aree di parcheggio invase dalle erbacce e cosparse di rifiuti. Anche la maggior parte dei negozi del centro erano chiusi, le vetrine vuote, coperte di polvere e di mosche morte. Sembrava che a ogni isolato ci fossero dei bar – il Chit Chat Lounge, il Lido, Ray and Arlene's – ed erano sempre pieni: le porte aperte d'estate, la risata stridula di una donna che traboccava dal buio, il basso ritmico del jukebox, la tosse catarrosa di un vecchio nato qui quando le cose andavano bene.

La mamma aveva trovato in affitto per pochi soldi una casetta a un piano ai piedi di una collina, in una strada che curvava verso l'Hale Hospital. Dietro all'ospedale c'era un cimitero e, secondo una barzelletta, l'Hale era così scadente che nessuno ci

voleva andare, neppure per una frattura, perché, prima ancora che te ne rendessi conto, ti avevano portato nel cimitero sul retro. Casa nostra un tempo era lo studio di un medico che adesso ce lo affittava. Le due stanze da letto e la cucina erano ambulatori, la sala da pranzo era lo studio del dottore e il nostro salotto era la sala d'attesa dei pazienti. Ci vivemmo per due anni. Più o meno una volta al mese, nel bel mezzo del pomeriggio, noi quattro bambini guardavamo la tv e un uomo o una donna aprivano la porta, entravano e si mettevano seduti. Un uomo con un trench e la cravatta raccolse un giornale dal pavimento e si sedette sulla sedia nell'angolo, mettendosi a leggere. Suzanne era fuori con le amiche che si era fatta nei caseggiati popolari e Jeb, Nicole e io ci guardammo per un po' mentre alla tv si udivano le risate registrate di *L'isola di Gilligan* e *La famiglia Partridge*. L'uomo era immerso nella lettura e noi non sapevamo bene che cosa fare. Tutti gli altri che erano entrati si erano accorti subito che non era più lo studio del medico: il mobilio insufficiente, il tappeto polveroso, niente più segretaria o piante di plastica e poi c'erano quei bambini sdraiati sul pavimento davanti a una tv. Io ero il più grande. Toccava a me, vero?, dire a quell'uomo di andarsene.

Poi lui alzò gli occhi dal giornale. Si guardò intorno nella stanza. Guardò noi che lo guardavamo. “Questo è lo studio del Dottor Deakins, vero?”.

“No”, dissi. “Si è trasferito”.

L'uomo si scusò, si alzò e se ne andò in fretta. Non so perché non abbiamo semplicemente affisso un avviso e chiuso a chiave la porta. Sembra che ci fossero un sacco di cose che non sapevo.

Negli ultimi tempi Suzanne andava alle feste nei caseggiati popolari di Summer Street. Erano dall'altra parte del cimitero e Russ Bowman viveva lì. Aveva solo quindici o sedici anni, ma portava i lunghi capelli biondi tirati indietro in una coda di cavallo di una trentina di centimetri. Aveva le basette e braccia

gonfie di muscoli che metteva in mostra con le t-shirt e le canottiere da ciclista che indossava. Avevo sentito dei ragazzini dire che aveva pugnalato qualcuno. Ne udii altri dire che aveva violentato una ragazza e l'aveva fatta franca. Una sera d'autunno dopo le nove, quando nostra madre era ancora al lavoro, Jeb e io andammo nei caseggiati a cercare Suzanne. Nicole era rimasta a casa da sola. I caseggiati erano un gruppo di edifici di cemento che puzzavano di piscio e di vino. C'era una festa buia e chiassosa, un gruppo di adolescenti in una stanza calda, che fumavano droga mentre i Jackson Five cantavano sul giradischi "A, B, C it's easy as One, Two, Three...". Jeb era alto per i suoi undici anni, aveva capelli lunghi e ricci. Mise il braccio intorno alle spalle di una graziosa ragazza dominicana e Russ Bowman uscì dall'ombra, lo afferrò per la gola e gli diede un manrovescio sulla faccia. "Quella è mia, merdaccia. Smamma".

Restai lì. Restai lì con il cuore che sfarfallava, un buco di nausea nelle viscere e volevo fare qualcosa, qualsiasi cosa, ma era Russ Bowman e così non feci nulla. Mio fratello fissò il pavimento come se cercasse di capire che cosa aveva fatto di sbagliato. Bowman lo spintonò fuori dalla stanza e io lo seguii in strada.

Ogni volta che a scuola c'era una rissa lo venivi a sapere perché dozzine di ragazzi e ragazze si precipitavano in un punto solo come se l'aria stessa li trascinasse. Strillavano e urlavano. Qualcuno gridava "Rissa!" e i ragazzi si mescolavano con la folla. Vedevi uno pigliarsi un pugno dopo l'altro in faccia e, poco dopo, un insegnante o il vicepresidente si facevano largo per separarli.

Un pomeriggio, alla fine della primavera, suonò l'ultima campanella e io mi trovai in un torrente tumultuoso di ragazzi che si spingevano per uscire dalla porta d'ingresso e riversarsi nella luce del giorno. L'aria odorava di erba tagliata di fresco e di fognia dal fiume. Nubi gravide di pioggia si addensavano

sull'acqua e sulla fabbrica di scatole di cartone sull'altro lato e, parcheggiato nella corsia di emergenza, c'era un chopper Harley Davidson: accanto c'era un uomo, con le mani sui fianchi. Era alto, i capelli erano trattenuti indietro da una bandana azzurra, le braccia erano tatuate e nerborute. Indossava jeans strappati e stivali neri da motociclista e, quando Russ Bowman lo vide, lasciò cadere il libro e si girò, il viso pallido, gli occhi dilatati come quelli di un bambino. Attraversò di corsa la folla e rientrò a scuola e quell'adulto gli andò dietro. Qualcuno strillò: "Rissa!". E fu come guardare la marea invertire il suo corso, le onde dell'oceano fermarsi per un attimo e poi tornare verso il mare: correvamo tutti dentro e lungo i corridoi, spalla contro spalla, alcuni inciampando e cadendo, alle calcagna dell'uomo che inseguiva Russ Bowman.

Lo acchiappò in una classe vuota. Quando noialtri ci riversammo lì, Bowman era già supino e l'uomo continuava a prenderlo a pugni in faccia: ancora e ancora.

Quella scena mi piacque. Mi piaceva vedere la testa di Bowman rimbalzare contro il pavimento duro, mi piaceva vedere il sangue schizzare dal naso, dalla bocca e dal mento e, soprattutto, mi piaceva che tenesse gli occhi chiusi contro la paura e la sofferenza.

Poi comincio a non piacermi più.

Certi ragazzini gridarono: "Ammazzalo! Ammazzalo!". Altri restarono in silenzio a osservare, come me. Certe ragazze si coprirono gli occhi o girarono la testa dall'altra parte. Quattro poliziotti avanzarono verso di noi. Il primo tirò fuori il manganello, lo agganciò sotto il mento dell'uomo e, con uno strattone, lo separò da Russ Bowman. Il secondo e il terzo poliziotto spinsero l'uomo a faccia in giù contro un banco e un quarto afferrò le manette e gridò a noi tutti di filare. "Via di qui!".

Uscendo insieme agli altri, mi girai a guardare Bowman. Era in ginocchio, aveva i capelli sugli occhi, il naso e le labbra spaccate che colavano sangue. Fissava il pavimento come

se avesse aspettato questo evento e si fosse finalmente verificato: sembrava sollevato.